

L'ALPINO - Una fiaba raccontata dal vento

Elisa Giorgis (Sparone - To)

3° Classificato

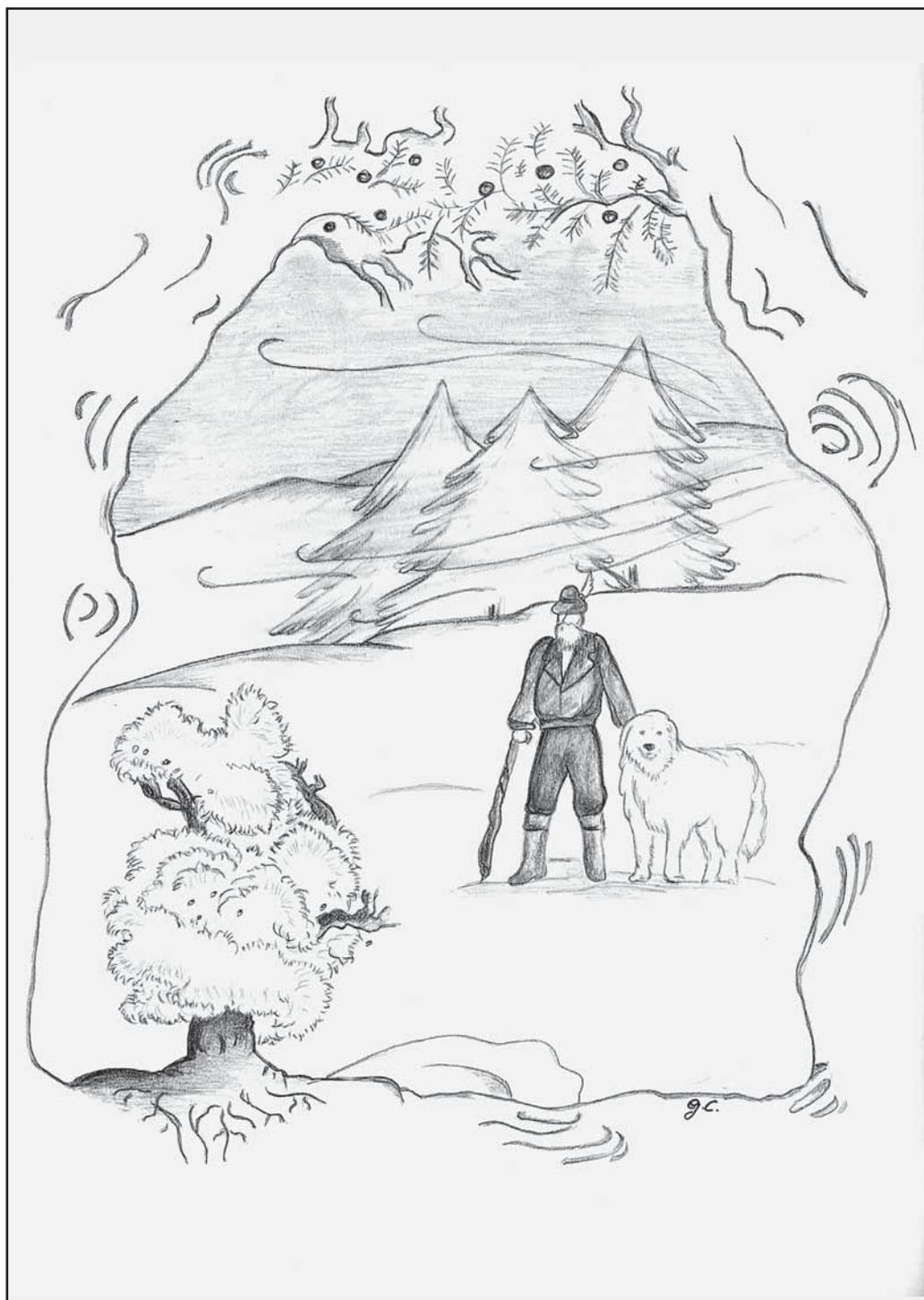
Giulio aveva accolto con entusiasmo l'invito del nonno a passare, "giusto per aprire le ante", alla casa in montagna dove, un tempo, entrambi solevano passare le vacanze estive. Già, ne era trascorso tanto di tempo: la salute del nonno era andata peggiorando, e così la vecchia casa di pietra era rimasta inesorabilmente chiusa. Giulio, nel frattempo, si era diplomato ed ora, in attesa di prendere una decisione sulla quale indirizzare la sua vita futura, aveva iniziato il servizio militare. Era stato lui stesso a richiedere il servizio nel corpo degli Alpini, perché la montagna lo entusiasmava da sempre: ne amava gli ampi spazi, la forza della natura, la durezza dei paesaggi che si contrapponeva alla dolcezza dei silenzi.

Ed ora era lì, seduto sulla scala, che cercava di ricordare quanto tempo fosse passato, certamente tanto, troppo: il suo sguardo si fermò sulla ringhiera traballante che aveva lasciato un po' di spazio ad un pugno di terra sulla quale era cresciuto un cespuglio di garofani selvatici.

Immerso nei suoi pensieri Giulio percepì appena gli ultimi rintocchi dell'Ave Maria e sollevò gli occhi: l'azzurro del cielo aveva lasciato il posto ad una luce soffusa fra l'arancio e il rosa che colorava l'atmosfera e l'intonaco delle case. Le donne, che si erano attardate sul sagrato della chiesa, stavano tornando a gruppi alle proprie case; alcune di loro si erano fermate sotto il balcone della casa e indicavano con lo sguardo un punto indefinito della montagna: "Senti l'Alpino come chiama, stasera non ha pace!".

Giulio tese l'orecchio ad ascoltare: il suono lamentoso del vento che risaliva nelle gole e negli anfratti della montagna dava veramente l'impressione di qualcuno che chiamasse ad alta voce ora un nome, ora un altro, poi un altro ancora seguito da un





L'alpino - una fiaba raccontata dal vento

lungo momento di quiete per poi rompere il silenzio con un grido disperato. Per Giulio tutto ciò non era nuovo, era stato il nonno stesso a raccontargli la storia di un Tenente degli Alpini che aveva combattuto durante la campagna di Russia: era riuscito a riportare a casa tutti i suoi soldati meno uno, il più giovane, un ragazzo di appena vent'anni, che era morto durante un combattimento.

Al suo ritorno era stato accolto come un eroe, ma l'uomo non si era mai dato pace di non essere riuscito a salvare il ragazzo e si era allontanato dal paese per vivere isolato, in una baita, allevando un piccolo gregge. Tornava, una volta alla settimana, fra la gente solo per portare il formaggio che scambiava con il pane. Con il passare del tempo gli abitanti, si dimenticarono il suo nome e presero a chiamarlo rispettosamente "l'Alpino".

Chi si avventurava sulle montagne sapeva che ogni sera, un'ora prima del tramonto si metteva la vecchia mantella grigio-verde ed il cappello della divisa e, seguito dal suo cane, si incamminava sul sentiero che portava alle prime creste della montagna e di lì faceva l'appello a tutti i suoi soldati, ma quando arrivava all'ultimo il suo grido pareva mischiarsi all'urlo del vento.

In certi periodi dell'anno, quando il sole tramontava basso sulla montagna era possibile scorgere, dal sentiero, la sagoma del vecchio sull'attenti e del cane bianco come la neve accucciato ai suoi piedi.

Giulio si ricordava di aver chiesto più volte al nonno che fine avesse fatto l'Alpino, ma nessuno lo sapeva per certo: si narra che durante un violento temporale, che lo aveva sorpreso durante il suo peregrinare sulla montagna, fosse caduto, ma nessuno aveva mai trovato il suo corpo né quello del suo cane. Fu dichiarato morto, ma ogni sera il vento riportava l'eco della sua voce.

Al mattino Giulio, vista la bella giornata, aveva deciso, zaino in spalla, di avviarsi lungo il sentiero che aveva percorso tante volte con il nonno. Ricordava molto bene il tragitto anche se il sentiero era molto meno marcato di un tempo, oltrepassò la pineta ed arrivò alle prime creste: decise di fermarsi per seguire le evoluzioni di un'aquila reale.



Per vedere meglio si stese sul prato, ma piano piano la fatica della salita e la pace del luogo lo indussero al sonno. Giulio vide in sogno il vecchio Alpino ed il suo cane scivolare sull'erba resa viscida dalla grandine caduta durante il temporale, vide la montagna protendersi ed aprire i suoi più reconditi anfratti per accogliere i due corpi prima che finissero nel sottostante precipizio, la vide richiudersi come uno scrigno con i suoi tesori più preziosi e vide sorgere un piccolo pianoro sul quale il vento, giorno dopo giorno, granello dopo granello depositava la terra fino a quando un semino di ginepro trovò terreno per affondare le sue radici. Poco discosto, da una piccola venatura della roccia rimasta aperta, si formarono a poco a poco tanti cristalli bianchi come la neve che diventarono un candido blocco di marmo.

Il rombo di un tuono svegliò bruscamente il ragazzo, ma per quanto Giulio si stropicciasse gli occhi, non riusciva più a vedere niente tanto la nebbia era fitta. Il giovane cercò mentalmente di ricordare la direzione dalla quale era venuto, ma fatti pochi passi aveva già perso ogni punto di riferimento e non riusciva più a capire se saliva o scendeva.

In ogni caso non poteva restare lì, se era fortunato avrebbe trovato riparo sotto una roccia, ma non ebbe neppure il tempo di pensare che si sentì scivolare verso il basso senza riuscire ad afferrarsi ad alcun appiglio. Le forze del giovane iniziarono a venir meno, insieme con le sue speranze, quando all'improvviso si sentì afferrare per la giacca e trattenere vigorosamente. Non vedeva nulla intorno, ma sentiva il suo corpo appoggiato ad un grosso sasso che gli impediva di scivolare mentre la sua giacca era trattenuta da qualcosa di molto robusto. Pian piano il temporale si allontanò ma la nebbia non si dissipava, tuttavia Giulio si sentiva al sicuro: ora il silenzio avvolgeva l'aria intorno a lui. Spossato provò a chiudere gli occhi, e mentre un lieve soffio di vento diradava la nebbia Giulio parve percepire accanto a sé una sagoma scura, ritta al suo fianco, ma subito la nebbia tornò a richiudere il breve spiraglio e Giulio si addormentò.

Fu così che, alle prime luci dell'alba, quando arrivarono i soccorsi, trovarono Giulio sul piccolo pianoro: la sua giacca era trattenuta vigorosamente dal ginepro ed il suo corpo era appoggiato contro il masso di marmo bianco.



Nessuno commentò, eppure tutti, come Giulio avevano capito: la montagna aveva avuto pietà per il vecchio Alpino che non sapeva dimenticare e lo aveva accolto nel suo grembo, gli aveva concesso di tornare alla luce sotto forma di un verde ginepro e gli aveva lasciato la compagnia di quello che era stato l'ultimo suo compagno nella vita trasformandolo in un blocco di marmo candido come la neve.

Finalmente l'Alpino aveva trovato in Giulio il modo di riscattarsi, era vero sì che aveva perso un ragazzo, ma ne aveva salvato un altro ed ora i conti tornavano. Da quel giorno nessuno ha più sentito il vento urlare fra le gole, ma solo sospiri lievi e aliti di brezza.

La mia fiaba si ferma qui, proprio perché è una fiaba ma mi chiederete Giulio dov'è finito?

Giulio è uscito dalla fiaba per entrare nella storia, quella storia che ha fatto degli Alpini un ideale che non conosce limiti né di spazio né di tempo.

